

La Repubblica 18 Agosto 2007

Nella villa del capo famiglia

“Io non c’entro, ora basta sangue”

SAN LUCA. Il televisore davanti al divano è sintonizzato sul canale giusto. Stasera c’è Juve-Milan. “Sono qui, a casa mia, pronto per vedere la partita insieme con i miei figli. Altro che scappato sui monti dell’Aspromonte, come dicono le televisioni, i giornali. Sono qui dalla notte di Natale dello scorso anno, quando qualcuno ha ucciso mia moglie Maria. I carabinieri passano due, tre volte al giorno davanti al cancello per controllare. Vengono, ma non mi dicono mai quello che mi devono: chi sono gli assassini”. Giovanni Luca Nirti è il marito di Maria Strangio, la donna trucidata la notte dello scorso Natale sul corso di San Luca, davanti al portone di casa. Dagli investigatori è considerato il leader della famiglia Strangio-Nirti, i sospettati numero uno della strage di Duisburg.

«In Germania non sono mai stato. Di questa storia non ne so assolutamente nulla. L’ho sentita in televisione, la mattina di Ferragosto, e mi si è riaperto il cuore. Sono stati ammazzati ragazzi di San Luca come è stata ammazzata mia moglie. Poi ho sentito il mio nome, quello della mia famiglia. Ma perché? Io che c’entro? Mi chiamano boss, ma l’unica condanna che ho è per una rapina del 1986. Ho scontato quattro anni e sei mesi di carcere. Non ho un rinvio a giudizio per associazione a delinquere, traffico di stupefacenti. Niente. Sono solamente un vedovo che tutte le mattine fa il latte ai suoi tre figli. Sono un uomo che non vive più, da quella notte di Natale».

Giovanni Nirti ha gli occhi celesti accesi, il viso scavato, la barba che taglia le guance. Porta i jeans, una polo Nike bianca e un paio di scarpe firmate, sporche di terra «Curo l’orto. Pomodori, insalata. Sto sempre qui». Qui è una villetta tra San Luca e Bovalino, nella zona di contrada Borgo. Vive con le cognate, la suocera e i suoi tre figli. Il nome sul campanello accanto a un cancello scorrevole, la geografia del luogo non è quella dei latitanti. Parla davanti al barbecue, con il cognato accento e intorno i piccoli e le donne vestite a nero, il fuoco negli occhi. «Trattano mia sorella come una mafiosa - dice Caterina -. E invece è stata una vittima della mafia. Era a casa sua, ha sentito spari, pensava fossero mortaretti, è uscita per sgridare i bambini che giocavano fuori e da lì fuori non si è più mossa».

Undici, sei e cinque anni i tre bambini. Juventini come papà, svegli come i grandi. «La notte sobbalzano perché vedono ovunque la foto della madre, sui giornali, in televisione. Basta, per favore, non sottoponeteli più a questa sofferenza. Non gliel’ho mai spiegato come è morta la madre. Non saprei dirgli il perché». E la faida? Gli agguati precedenti? «I morti sono morti, purtroppo. Ma perché tirare in ballo noi? Devono scoprire chi è stato, non buttare sospetti su gente innocente che da otto mesi vive un lutto e non ha ancora avuto giustizia. Se moriva una mamma a Milano già li trovavano, gli assassini. E invece a mia moglie no, esistono morti di serie A e morti di serie B. Ora parlano di un sospettato, ma perché lo dicono soltanto ora che è morto? Perché non hanno mai fatto un arresto, un fermo?». Meglio fare da soli allora? «No. La giustizia è quella dello Stato. E poi questo Marco Marmo, il sospettato. Io lo conosco

bene, è un bravo ragazzo, veniva a lavare la macchina qua vicino. Se volevo vendicarmi, dovevo aspettare andasse in Germani? Non vogliamo vendetta, ma soltanto giustizia».

Nirti continua a dire di non sapere nulla di faide. Un commando però a Natale scorso ha fatto fuoco contro la sua casa. E l'obiettivo era proprio lui, da pochi giorni uscito di galera.

«Evidentemente c'era qualcuno che mi voleva fare male. Io una mia idea me la sono fatta, penso che sia nato tutto da un equivoco, ma quel giorno tanti anni fa io nemmeno c'ero a San Luca. C'è qualcuno che pensa che noi abbiamo fatto una cosa che non abbiamo fatto». I Pelle-Vottari? «Non lo so. Chi è stato lo deve dire un giudice, non io». La paura. «Certo ho paura che mi succeda qualcosa, così come è accaduto lo scorso anno. Non tanto a me quanto ai miei figli. Dicono che potrebbe succedere il 2 settembre per la festa della madonna di Polsi. Io sarò in questa casa, non ho niente da nascondere, voglio soltanto essere lasciato in pace. Noi con questa storia non c'entriamo e lo sanno tutti». Anche quelli dell'altra famiglia? «Se sono persone intelligenti lo sanno». E ora che succederà a San Luca? «Mi auguro che finisca tutto. Quello che è successo non deve più accadere. Basta sangue. Come dice Don Pino, non deve più essere un paese di vivi che vivono da morti». E' lo stesso appello che lancia la mamma di Francesco Giorgi il 16enne trucidato a Duisburg. Tra la casa dove a Natale è morta Maria e quella dove ora piangono il ragazzino ci sono trecento passi. «Io la conosco, lei e il marito. Sono persone dignitosissime. So cosa si prova in questi momenti». Ma la faida esiste. «Esiste ovunque. A Bari, a Napoli, a Milano». E a San Luca? «Metta il punto interrogativo».

Giuliano Foschini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS